

In un libro-intervista con Goffredo Fofi la vicenda di don Panizza, il prete che ha sfidato la 'ndrangheta

Dalla parte degli ultimi

“Progetto Sud”: a Lamezia un’esemplare esperienza di condivisione

Francesco Bevilacqua

Quando l’abbiamo visto sgranare, come un breve, laico rosario, in Tv, da Fazio e Saviano, le ragioni per cui gli piace il Sud, per molti è stata una vera sorpresa. Anche per chi ce l’ha avuto a pochi passi da casa con i suoi disabili in carrozzina ed i suoi “matti”. Lui, Giacomo Panizza, il prete bresciano “emigrato” in Calabria, sguardo sognante, colorito roseo, quasi infantile, occhi cerulei pieni d’emozione, ha letto il suo elenco, come una poesia che gli sgorgava dal cuore. Doveva riassumere, in pochi secondi, i sentimenti di trent’anni a fianco degli ultimi e dei diversi. Ed il risultato è stato clamoroso, una vera e propria esplosione mediatica. A parte le successive apparizioni alle trasmissioni di Bonolis e della Pirego, la partecipazione a diversi eventi alla Fiera del Libro di Torino, le continue interviste, le recensioni, gli articoli, le decine di pagine a lui dedicate su Google, don Giacomo è il prete più “ricercato” d’Italia. Soprattutto ora che è uscito per Feltrinelli un suo libro intervista con Goffredo Fofi dal titolo “Qui ho conosciuto Purgatorio, Inferno e Paradiso. La storia del prete che ha sfidato la 'ndrangheta” (pp. 234, euro 15).

Il libro è divenuto in poco tempo un best seller, nonostante racconti l’esperienza di una comunità, la Progetto Sud di Lamezia Terme, di disabili e non, che sta agli antipodi della società in cui viviamo, dominata da consumismo, edonismo ed individualismo sfrenato. E la straordinaria avventura della “Progetto Sud” è la dimostrazione che non tutto è perduto e che anche in una società che premia l’apparire, l’aver, l’efficienza, si può costruire, con caparbieta e metodi gandhiani, una struttura che, attraverso il lavoro, la condivisione, l’accoglienza, la compassione vera, l’emancipazione, ridia dignità a persone



Due momenti comunitari condotti da don Giacomo Panizza, bresciano e lametino d’adozione



“non-persone”, cioè senza diritti e senza identità.

Quando don Giacomo giunse a Lamezia da Brescia, dopo un’iniziale esperienza alla Comunità di Capodarco, trovò il nulla. I disabi-

li vivevano nascosti nelle famiglie o segregati negli istituti (una di loro, Nunzia Coppedè, ha raccontato i suoi quindici anni al Cottolengo in un libro intensissimo), non esistevano servizi sociali né

leggi regionali che tutelassero i loro diritti, le famiglie erano lasciate sole a sopportare il peso dei problemi, gli aiuti si limitavano a qualche elargizione di danaro da parte di enti benefici che servivano solo a creare dipendenza ma non a produrre emancipazione. Così don Giacomo, assieme ad un primo gruppo di persone, disabili e non, quasi tutte calabresi, si rimboccò le maniche e, mattone dopo mattone, costruì una cooperativa di lavoro che oggi opera in vari campi con diverse sotto-strutture (artigianato, agricoltura, servizi, perfino finanza etica), occupa circa 150 persone oltre all’indotto, tiene contatti ed organizza scambi ed incontri con tutto il mondo, fa da traino e da incubatrice per altre esperienze di questo genere, rappresenta un punto di riferimento in Italia ed in Europa. Il nucleo di tutto è la Comunità, il luogo in cui un gruppo più ristretto di persone vive insieme e fa cassa comune.

Don Giacomo, inoltre, è sotto

scorta, per essere stato il primo, a Lamezia, ad avere accettato di utilizzare una palazzina confiscata ad una cosca e per avere ricevuto minacce di morte (la Comunità ha avuto anche degli attentati). Prima di allora nessuno aveva voluto utilizzare beni confiscati alla 'ndrangheta a Lamezia. Da quel momento in avanti l’hanno chiesto ed ottenuto una quantità di enti. Quando si dice la forza dell’esempio.

E proprio nell’esempio, nella dimostrazione che si può rompere con la rassegnazione, con l’immobilismo, con la negazione della dignità, con il ricatto dell’assistenzialismo, con il precetto vacuo della deferenza (se non dell’ubbidienza) verso i potenti, con la paura verso la malavita organizzata, che sta la chiave di lettura del libro di Fofi e di don Giacomo e nell’esperienza della “Progetto Sud”. Da qui la sorpresa di leggere il racconto di un prete del Nord che, grazie alla tenacia di un manipolo di persone umili, alcune delle quali letteralmente “afflosciate” (è un termine usato nel libro), per la gravità della loro malattia, su una carrozzina, ma con nella testa una fucina di idee e nell’anima una forza dirompente, ha scardinato il più vieto dei luoghi comuni: che il Sud è l’inferno, che al Sud non c’è futuro. ◀

